



SESSO BLU ZAFFIRO

Giovanni Buzi

www.kultvirtualpress.com



KULT Virtual Press

La foto di copertina è stata scattata e fornita da Giovanni Buzi.

Sesso Blu Zaffiro, di Giovanni Buzi

Collana: Narrativa Contemporanea

Edizioni Kult Virtual Press - <http://www.kultvirtualpress.com>

Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Sesso Blu Zaffiro

Giovanni Buzi

Sommario

1. Dissonanze
2. Blu zaffiro
3. Il Dio Toro
4. La voce dei ghiacciai
5. Riflessi vitrei

Giovanni Buzi
Narrativa Contemporanea

1. Dissonanze

Non ci posso credere.

Io, sono stato proprio io?

Eppure... quegli occhi gelidi mi stanno ancora fissando. E non hanno intenzione di smettere. Per quanto tempo li avrò davanti a me, incisi sulla retina, nella mente? Tatuati sulla pelle?

Lo so, non m'abbandoneranno. Mai.

Chiudo con forza le palpebre. Li vedo ancora. Due punti rosso fuoco che forano strati d'ombra. Ho la bocca impastata. Una voragine nella gola. Un ciclone acido nello stomaco. Le mie ossa sono ovatta, i muscoli matasse di filospinato.

Un brivido mi scuote dalla testa ai piedi. Il braccio destro continua a tremare. Impercettibilmente. I tendini s'increspano, le dita s'inarcuano quel poco da *Sdleng!* far cadere il coltello sul pavimento di cemento. Intorno, tutto è cemento grezzo. Il soffitto, le pareti. Tutto è dipinto in nero, compresa l'unica porta. Chiusa. Una lampadina pende nuda da un filo appeso al centro del soffitto. Sparge a fatica una luminosità malata. Luce che si concentra in quelle pupille gelide. Occhi capaci d'attrarre la luce, di trattenerla, imprigionarla. La vedo concentrarsi sotto al bianco vitreo. Lampada d'alabastro. La vedo premere dietro le iridi nere, più luminose di specchi d'ossidiana.

Com'è può quello sguardo essere ancora così... vivo?

Il corpo no.

Un ammasso di carne bianca, opaca. Un braccio malamente piegato sotto il peso della schiena massiccia. L'altro abbandonato in un gesto assurdo, come volesse indicare l'unica via d'uscita: la porta chiusa. Il mio braccio non trema più. Congelato, pende lungo il fianco. Uno sguardo al coltello caduto a terra. La lama sporca di sangue brilla come argento in fusione. Riflette in un lampo continuo la luce della lampadina. Anche quella lama sembra capace di raccogliere e trattenere la luce. Le molecole del metallo e degli occhi avrebbero proprietà comuni? O è solo la mia mente la nota stonata, dissonante. È la mia mente a distorcere la realtà, a vedere quello che non c'è.

La mia immaginazione è malata, la mia mente un labirinto di specchi deformanti dove si rincorre e moltiplica la luce. Fino ad accecare. Fino a cadere in ginocchio e non aver più la forza d'urlare, né di pensare.

Eppure quel corpo sta qui ai miei piedi. Morto.

Non posso averlo inventato.

Quelle pupille sono qui. Vive. Luminose. Mi stanno fissando. M'ipnotizzano. Mi trasformano il sangue in polvere, il respiro in vetro.

Pensieri, aghi velenosi.

- L'hai voluto tu, stronzo! - riesco a urlare con quanto fiato ho in corpo. - Sei stato tu a chiederlo! Adesso, che cazzo hai da guardarmi così?

Le vibrazioni della voce vengono assorbite dal cemento nero. Cancellate. Digerite. Quelle pareti sarebbero capaci d'annientare l'esplosione d'una bomba. Torno a guardare il corpo flaccido, buttato a terra. Bianco gesso. Bianco gelo. Bianco cadavere. Imbrattato di sangue. Le gambe malamente divaricate, da partoriente che ha smesso d'urlare, che non ha più forze.

Pelle di serpente abbandonata. Guscio d'uovo schiuso. Vuoto.

- Tu l'hai chiesto, TU! Lo ricordi, stronzo? - urlo ancora.

Come un morto potesse sentire.

Come un morto potesse rispondere.

Come un morto potesse ricordare.

Forse lo può.

Ricordare.

Come può guardare.

Come mi sta guardando.

Adesso.

È là. I suoi occhi inchiodati ai miei.

Ami da pesca infissi nelle pupille. Inutile tentare di strapparli via.

Sento tremare la mia mano sinistra. Solo ora ricordo che stringo una poltiglia di carne e sangue raggrumato: il cazzo e i coglioni schifosi dello stronzo. Mi viene quasi da ridere, là con quell'orrore viscido in mano. Grumo di carne, peli, liquidi gelatinosi. Sembra muoversi, sussultare fra le dita come un rospo spellato. Agonizzante.

- Guarda che bel figlio hai partorito! - urlo contro quelle gambe oscene, aperte sul ventre sbranato da una bestia affamata.

Mostro a quelle pupille la poltiglia sanguinante. Coagulo di sperma e sangue. Ovuli gelatinosi. Due piccoli cuori strappati.

Placenta di morte.

Riesco a sollevare il braccio e con quanta forza ho, lancio la massa di carne putrida in faccia allo stronzo. Lo sguardo sempre fisso su di me. Il collo da maiale, il capo rasato a zero si piegano. Guancia e bocca imbrattate di sangue, la testa si gira lenta verso sinistra. Verso il nero della parete. Quelle pupille non mi guardano più. Come non fossi mai esistito. M'ignorano. M'hanno cancellato. Dimenticato.

Può un morto dimenticare?

Un crampo violento ai polmoni. Schiacciati da una montagna d'acqua.

Lo sguardo vivo del morto era l'unico scoglio in quest'oceano d'assurdità. Ora, che mi resta?

Affondare in acque gelide. Nere. Le sento intorno. Mi sommergono. Da ogni lato. Finalmente posso mandare tutti affanculo. Me per primo.

La porta s'apre.

Un rettangolo di luce bianca, accecante si stampa a terra. La mano dello schifoso si fa tridimensionale. Marmorea. Bianchissima. Amputata dal braccio in penombra. Indica ancora. Non s'era sbagliato, quella era l'unica via d'uscita. Da lì sarebbe arrivata la luce.

Ho ancora voglia d'uscire? Ancora voglia di rivedere il sole, respirare? Camminare lungo i marciapiedi. Tra la gente. All'infinito.

Due figure scure si ritagliano nel rettangolo luminoso.

- Bravo - dice una voce calma. - Missione compiuta.

- Puoi uscire, adesso - una seconda, leggermente eccitata.

- Quando mi date l'altra metà dei soldi? - dico.

Come i soldi potessero giustificare. Tutto. Che altri appigli ho? In questo vuoto che mi circonda.

Meteorite vagante nello spazio.

Favilla sfuggita da un tizzone ardente.

- Appena ti sarai lavato e rivestito.

Rivestirmi lo posso. Basta indossare i jeans slavati e la t-shirt nera. Ma lavarmi... come, dove, in quale sorgente, in quale fiume, in quale oceano?

- Se avete ancora bisogno di me, sapete dove trovarmi - dico.

Sento le parole restare intorno pochi secondi prima di venire assorbite dal cemento. Sono stato io a parlare? Io a pensare, plasmare l'aria?

Bocche di carpe affiorano in un stagno e ingoiano aria, aria, aria, aria. Per non affogare.

- Non cercare di metterti tu in contatto con noi - fa la prima voce.

- Come potrei? Non so chi siete. Non so dove sto adesso.

Questa è l'unica mia certezza. Non so dove mi trovo. Né adesso né mai. Senza baricentro, senza punti fermi.

- Bravo. Continua così, a non sapere. Quando sarai pronto ti benderemo e ti riporteremo in città.

Sì, ricordo la città. Sento l'odore del cemento, dei gas delle auto. Vedo i luccichii delle vetrine. Dei fari che abbagliano e spariscono lasciando scie rosse, parallele.

- Non avete filmato niente, vero? - dico cercando con lo sguardo l'occhio maligno d'una telecamera.

Eppure mi sarebbe piaciuto se avessero filmato. Registrato. Ricordato. Vorrei rivedere quel porco quando mi supplica d'ammazzarlo, di strappargli cazzo e coglioni. Per crederci. Per credere.

- Niente film. Avanti, vatti a lavare - riprende la seconda voce, sempre con la stessa nota dissonante.

Dissonante è il mondo. Dissonante sono io nel mondo. Dissonante.

- Va bene - dico.

Faccio un passo in avanti. Inciampo su quell'ingombro di grasso e sangue. Mi fermo un momento. Getto uno sguardo a terra e dico:

- Perché?...

- Perché cosa?

- Perché questo stronzo ha voluto morire così?

- Questi non sono affari tuoi.

2. Blu zaffiro

Ticchettio di tacchi sul selciato.

Centro storico della vecchia Roma.

Il sole sta per calare, nel cielo grigio piombo s'apre una ferita violacea. La signora Elena Oddi Scagni si stringe nella pelliccia di visone, svolta dietro un muro - guizzo di luce sul manto scuro - ed entra in una piazza incastonata da vicoli sghembi. Fra due finte finestre, un orologio indica da anni le ore 2 e 25.

La mano guantata di pizzo nero cerca le chiavi nella borsa di pelle di serpente. Uno scatto della serratura e spinge il portone di legno a borchie metalliche. Nel richiudersi, i due anelli presi tra zanne di leone si scuotono leggermente; debole eco bronzea.

Con l'agilità di un'ombra, la signora passa nell'androne e attraversa il giardino chiuso da un cortile porticato. Addossata ad una parete, una fontana con stucchi di rocce e palme. Dall'acqua ghiacciata emergono ninfe e mostri in pietra coperti qua e là da muschi. La signora non rivolge neanche uno sguardo agli affreschi di figure allegoriche che accompagnano le finestre chiuse, quasi correndo sale per una scala di marmo elicoidale illuminata da lampade in nicchie dai vetri opachi.

Elena Oddi Scagni ha fretta. Fretta d'osservare da vicino il suo ultimo acquisto. Lo tiene in borsa; non ha avuto ancora modo di gustarlo con

calma, d'ammirarlo in ogni dettaglio.

Salendo il cuore le batte in gola. È emozionata sì, come ogni volta.

Più d'ogni altra volta.

Sa d'aver fatto un acquisto eccezionale. Ancora una porta, una chiave ed entra nell'appartamento. Non fa caso alla *consolle* barocca con due vasi cinesi color sangue di piccione ai lati d'un drago in giada verde acqua.

Gettando la pelliccia su un divanetto dell'anticamera, la signora si dirige nel salone. Toglie guanti e cappello, poggia la borsa su un tavolo tondo e resta a guardarla calcolando il tempo che ci vorrebbe per avvicinarsi, aprirla e cercare il pacchetto. Una manciata di secondi. Scosta lo sguardo dalla borsa e attende.

Ogni istante che passa, il suo piacere aumenta. Un piacere venato da screziature d'impazienza. S'avvicina verso il caminetto spento. È metà gennaio, la temperatura è rigida, ma la signora non la teme, al contrario adora tutto ciò che è freddo, puro, cristallino. L'appartamento è appena riscaldato dai termosifoni tenuti al minimo; ogn'altra persona direbbe che in quelle stanze si gela, ma non lei.

Le pupille grigio acciaio si posano sulla borsa di pelle di serpente; quanto resisterà ancora? Per quanto tempo riuscirà a non scartare il pacchetto?

Si sdraia sul divano, socchiude le palpebre e ricostruisce nella mente, punto per punto, l'immagine del suo ultimo acquisto. Lo vede, ne sente la consistenza, la freddezza, la perfetta indifferenza. Sa che potrebbe attendere un'ora, un giorno, un anno, l'intera eternità, solo lo volesse.

“Prima di scartare il pacchetto, cambierò d'abito”, pensa, e un sorriso le sfiora le labbra.

S'alza, si dirige verso la camera da letto. Entra nello spogliatoio, toglie le scarpe, le calze di seta, sfilava via il vestito nero. Scioglie lo *chignon*. I capelli castani scendono in massa sulle spalle. Li spazzola,

li raccoglie e li riannoda fissandoli con lo spillone.

E ancora un sorriso le sfiora le labbra.

Sì, sa attendere.

Nuda, va nel bagno. Prima d'entrare nella doccia getta un'occhiata alla specchiera; è ancora bella, alle soglie dei cinquant'anni potrebbe rivaleggiare con qualunque altra donna, ma non sono gli uomini ad interessarla, né le donne. Non sono gli esseri umani con i loro ingombri d'ossa, carne e sudore a farla vibrare, per questo ha bisogno d'altro.

Il getto d'acqua, appena tiepida, la rigenera. La sente scorrere sulla pelle e portar via ogni granello di polvere, ogni traccia del mondo di fuori. S'asciuga e indossa un kimono in seta azzurra senza nessun motivo, nessun ricamo. A piedi nudi torna nel salone, prende la borsa e siede sul divano.

Sì, potrebbe aspettare; ma perché?

Accarezza la pelle di serpente della borsa.

L'apre.

Prende il pacchetto.

Accavalla le gambe e sospira.

Velluto blu scuro.

Scioglie il nastro color argento e compare un astuccio in pelle. Ora sì, sarebbe difficile resistere...

Passa le dita affusolate sulla pelle di daino e sente un lieve crampo tra stomaco e intestino.

Apri l'astuccio e resta in contemplazione.

Mai aveva visto qualcosa di così...

Prende tra due dita una fine catena di platino, la solleva e resta ad osservare quello che per lei è la più grande meraviglia del creato: uno zaffiro.

Uno splendido zaffiro ovale.

Sfaccettato, taglio perfetto, acqua purissima, il più intenso dei blu.

Concentrato di luce, concentrato d'infinito.

Sospesa alla catenella, la pietra oscilla lenta e lenta rimanda bagliori di gelido blu.

Le sue pupille riflettono quella luce, l'intero suo essere è irrorato di nuova, viva energia. Chiude gli occhi e tiene la pietra tra le mani. Un brivido sottile la percorre mentre pensa che sì, il miracolo è ancora possibile. E lo fosse, con quella pietra eccezionale, forse...

S'alza.

Ripone il gioiello nel cofanetto e si dirige verso un dipinto, una copia antica de "La caduta d'Icaro" di Brueghel. Esita un solo istante prima di toccare una rosa scolpita nella cornice. Un *click* e il lato destro del quadro si stacca appena dalla parete. Dietro c'è la cassaforte. Introduce la combinazione, ripone l'astuccio e la richiude.

Elena Scagni s'era sposata a vent'anni, il marito, Cesare Oddi, era morto due anni dopo in un incidente d'auto. Di lui aveva un ricordo vago.

A pochi anni di distanza erano morti i genitori. Al riparo d'ogni necessità economica, aveva preso l'abitudine di vivere quasi isolata dal mondo. Non aveva continuato gli studi, non che non vi fosse portata, ma le mancava lo stimolo. Pochi erano i suoi amici, si dovrebbe dire *conoscenti*, poiché di veri amici non ne aveva e non ne cercava. Calma, solitudine, tranquillità era ciò che più le stava a cuore. Poteva passare intere giornate senza sentire il bisogno d'uscire. La luce diretta del giorno l'aveva da sempre infastidita, anche in pieno inverno le capitava di portare occhiali da sole, forse era a causa della sua carnagione così chiara.

Aveva scoperto la sua vera passione, gli zaffiri, da quando i genitori le avevano regalato per il suo diciottesimo compleanno un anello con una di quelle pietre attorniata da piccoli brillanti. Era rimasta a fissare l'anello, lo sguardo perso in quella luce blu. Nella sua collezione quella pietra senza troppe pretese manteneva una posizione particolare. Aveva fatto togliere i brillanti, le interessavano solo gli zaffiri. Col tempo la raccolta s'era arricchita di pietre sempre più preziose; l'ultimo acquisto poteva considerarsi una vera rarità. Era riuscita a contenderlo a collezionisti e gioiellieri di mezzo mondo in una vendita pubblica alla Christie's.

Da anni, Elena aveva l'abitudine di restare al tramonto sdraiata sul divano ad ammirare le sue pietre. Le piaceva prenderle in mano, ad occhi chiusi toccarle, rigirarle tra le dita, stringerle nei pugni e tentare di sentire il battito del loro cuore. Ma ciò che più le piaceva, era prenderle tra l'indice e il pollice e vederle tramontare il sole.

Quella sfera incandescente non le feriva più gli occhi. L'oro rovente si placava in un caleidoscopio di triangoli di luce fredda, dall'effetto calmante, rassicurante.

Cessava in lei ogni timore verso l'Ignoto e quel senso di vertigine che la prendeva quando pensava all'Infinito si trasformava in una gioia sottile, una lieve ubriacatura che rendeva il suo essere leggero, aereo.

La causa, ne era sicura, erano le tonalità blu degli zaffiri, il loro rifrangersi. Il mondo intero diventava un immenso acquario calmo, atemporale.

Nell'infinito blu, come trasparente medusa, galleggiare.

L'incredibile era successo una sera di due anni prima.

Luglio afoso. Da poco era tramontato il sole. Dalle finestre del salone, i tetti e le cupole della vecchia Roma.

Elena aveva lasciato lo zaffiro col quale aveva osservato scomparire il sole su un tavolo tondo. Abbandonato il capo sui cuscini, s'era appisolata. Non poteva dire quanto tempo avesse dormito; la mattina seguente s'accorse che ogni orologio, da quello al polso alla pendola del salone, indicavano le 2 e 25.

Quando sollevò le palpebre era notte fonda. Ebbe l'impressione che qualcosa di strano stava accadendo verso il bracciolo del divano, là dove teneva distese le gambe.

Sembrava che un'onda bluastra si staccasse dalla punta dei suoi piedi per restare in sospensione nell'aria.

Cercò di sollevarsi, ma il corpo era pietra, non poteva neanche girare il capo. Con la coda degli occhi vide il marmo del tavolo rischiararsi, da bianco diventare celeste. Lo zaffiro s'accendeva, pulsava, emanava un alone bluastrò quasi tangibile.

Com'era possibile?

Ma l'incredibile doveva ancora compiersi: l'onda bluastra emanata dal suo corpo prese a girovagare nella stanza, leggera e inconsistente come un riflesso.

Fu un istante: lo zaffiro divenne incandescente e l'onda blu vi si catapultò dentro!

Elena era precipitata nella pietra.

Se non in carne ed ossa, in *essenza vitale*.

Il tempo d'accorgersi che lo zaffiro s'avvicinava a lei con la violenza

d'un ciclone e sentirsi sommergere da un oceano.

Blu e silenzio.

Sentì la sua *essenza vitale* muoversi, ondulare come un serpente di mare. Stava navigando nell'infinitamente piccolo ed aveva l'impressione di nuotare nell'infinitamente grande.

Un intero universo palpitava al di là delle facce lisce di quella pietra che, non sapeva spiegarsi per quale magia, doveva essere rilegata ad ogni energia del cosmo. E lei era lì, a girovagare in quello che sembrava il Regno della Perfetta Armonia.

“È una particolarità di questa pietra o d'ogni altro zaffiro?”, si sorprese a pensare. Immediatamente dopo fu assalita dal panico; come, quando sarebbe potuta riemergere nel mondo a lei conosciuto, nel mondo *reale*?

Non aveva terminato di pensarlo che si ritrovò nel salone, in spirito e corpo!

Provò a muovere un piede, si muoveva, una mano, anche. Si sollevò a sedere; non aveva male, come niente fosse successo. Gettò uno sguardo sul marmo; lo zaffiro era là, blu, innocente, leggermente brillante.

Pensò d'aver sognato. Come si poteva razionalmente immaginare di cader all'interno d'una pietra? Finì col dimenticarlo, col volerlo dimenticare.

A momenti però, dalle profondità della sua coscienza riemergevano brandelli di quel perfetto abbandono, di quel navigare vellutato nell'infinito blu.

Lei che non aveva più osato sfiorare uno zaffiro, una sera riaprì la cassaforte e ne prese uno. Al tramonto ci guardò attraverso il sole,

mise poi la pietra sul tavolo tondo e restò distesa sul divano.

Questa volta non riuscì ad addormentarsi, così vide chiaramente, alle 2 e 25 precise, formarsi l'onda blu dalla punta dei suoi piedi.

Successe tutto come la volta precedente: il tuffo nella pietra, l'infinito blu, il riemergere nel momento stesso in cui pensò di voler tornare sulla Terra. Questa volta le immagini e le sensazioni furono più impressionanti, proprio come aveva immaginato, la pietra difatti era una delle più preziose che aveva.

Un pensiero assurdo si definì poco a poco nella sua mente: trovare uno zaffiro d'eccezionale bellezza, purezza di colore e di taglio, tuffarcisi e... lì restare.

Per un po'.

Probabilmente, bastava pensare di voler tornare e, come le altre volte, si sarebbe trovata nel salone.

Riuscì ad aggiudicarsi una pietra splendida, per poterla acquistare aveva venduto ogni altro zaffiro, ogni altro suo avere.

Quella gelida sera di gennaio guardò ancora una volta il tramonto attraverso uno zaffiro. Senza addormentarsi restò ad attendere che l'onda blu si liberasse dal corpo. Ciò avvenne come le altre volte alle 2 e 25.

Il riflesso blu restò in sospensione, volteggiò per qualche secondo nell'aria, poi si gettò all'interno della pietra.

Probabilmente era vero, ad Elena sarebbe bastato pensare di voler tornare sulla Terra e sarebbe tornata, l'avesse voluto.

3. Il Dio Toro

- Maria, devi aiutarmi.
- Te l'ho già detto Gloria, stasera non posso.
- Ma *devi!*
- Non *devo* niente!
- Me l'avevi promesso...
- Vado in discoteca, stasera. Mi sono già messa d'accordo con quel gran fusto di Mauro, nel caso l'avessi dimenticato.
- Ti prego Maria... ci uscirai un'altra volta.
- Eppure lo sai che gli faccio il filo da una vita! Adesso che per la prima volta, e forse l'ultima, mi chiede d'uscire, io *bella bella* gli rispondo che devo fare una passeggiatina con la mia migliore amica... Ti sembra logico, di'?
- Se vuole uscire questo sabato, vorrà uscire anche il prossimo. Lo sai che da sola non avrò mai il coraggio di farlo. Maria... sei ancora là?
- Sì.
- Allora... Non riattaccare, ti prego.
- Non riattacco.
- M'accompagni?
- Sei proprio una gran rottura di...
- Lo so! Grazie, grazie!

- Mi fai la versione di latino e il riassunto dettagliato dei due mattoni che dobbiamo studiare per filosofia, okay?
- Devo ancora finire la mia di versione e i libri non li ho nemmeno comprati...
- Bah, allora ciao.
- Va bene, va bene. Passo a prenderti subito?
- Uffa, che cacchio d'amica mi ritrovo! E va be', passa.

Gloria riagganciò il telefono, prese al volo il giubbotto di jeans, la borsa di cuoio e lanciò verso il soggiorno un:

- Ciao, esco!

I genitori stavano davanti al televisore. Guardavano “Canzonissima”.

- Non uscire stasera - sentì la voce della madre mista a quella di Mina che cantava “Non gioco più, me ne vado... Non gioco più, davvero...”.

- Mica prenderai il motorino? - fece eco il padre.

- Sì.

- Non farlo! Ha piovuto; scivolerai sui sampietrini!

- Non scivolo su niente. Non vi preoccupate. Torno presto.

- Resta a casa stasera, riprese la madre. Non senti che umidità? Scommetto che prenderai un raffreddore!

Era il 20 marzo 1977, da poco passate le 10 di sera. L'indomani sarebbe stata primavera; nell'aria fresca si sentiva una vena tiepida, un vibrare di tutta la natura che di lì a poco si sarebbe esplosa di verdi e d'alberi in fiore. Mentre andava verso il garage, Gloria diede uno sguardo in alto; con un po' di fortuna quella notte non avrebbe più piovuto. Grosse nuvole violacee si muovevano veloci. La ragazza prese il motorino, tirò su il bavero del giubbotto, un colpo di piede, una sgassata e filò via per le strade di Viterbo.

Scese verso le mura, attraversò Porta Fiorentina ed entrò nel centro storico. Maria abitava nel quartiere medioevale di San Pellegrino. Non c'era nessuno in quel labirinto di vicoli e piazzette. Il ronzare del motore si ripercuoteva sulle facciate di peperino e rimbombava come in una cassa armonica. Con la pioggia quella pietra assumeva riflessi di lama. Oltrepassò una piazza irregolare. Incastrato in un muro, un viso corroso sputava acqua in una conchiglia di marmo. Prese una salita, svoltò, infine si fermò in una piazzetta. Maria era sotto il portone di casa che l'aspettava.

- Con questo tempo poi - sbuffò come la vide. - Certe idee vengono in mente solo a te!

- Grazie veramente. Non lo dimenticherò mai.

- Poche smancerie. Andiamo. Se ci sbrighiamo, posso sempre fare un salto in discoteca.

- Sali allora.

- Che freddo!

- Non fa freddo per niente.

- Sei sicura almeno?

- Sicura al 100 per 100 no, ma vedrai che ho ragione.

- Perché Valerio dovrebbe tradirti? Dai, non ci credo!

- È quello che vedremo.

Gloria diede un colpo d'acceleratore e, con Maria che le se aggrappò al giubbotto, si diresse verso casa di Valerio, il suo ragazzo da ben cinque mesi ormai.

Arrivarono nello slargo sul quale s'alzava il palazzetto Gradara, costruito nel Duecento e rimaneggiato nel Cinquecento. Da quando i genitori erano morti in un incidente d'auto, sette anni prima, era là che

Valerio Gradara, diciotto anni compiuti da poco, viveva con la zia, la sorella di suo padre. Le ragazze scesero dal motorino e si misero dietro una macchina.

- E se per caso, fosse già uscito? - disse Maria a Gloria.

- Impossibile.

- Perché?

- Ho avuto una soffiata.

- Da chi?

- Non te lo posso dire.

- Capirai che segreto di stato! - soffiò Maria.

La facciata del palazzetto era formata da blocchi squadrati di pietra grigia. Due piani, ad ognuno tre finestre senza balcone. Al pianterreno un portale ad arco, accanto un'ex bottega in cui era stato ricavato un garage. Valerio ci teneva la sua fiammante Fiat 127 rossa. Unico lusso di quella facciata, un pesante blasone in pietra sopra al portale e un resto di colonna intrappolata in un angolo del muro.

- Pensavo di tagliare i capelli a caschetto e tingerli in biondo. Biondo scandinavo - disse Maria. - Che dici, mi starebbero bene?

Gloria si girò e la fissò. Avevano tutt'e due lunghi capelli neri, Maria un po' più mossi. Per un istante fu come non la riconoscesse, poi disse:

- Ti sembra il momento?

- Mica adesso, stupida!

- Fammi un favore: sta zitta!

Maria fece silenzio. Si mise a guardare con attenzione le unghie. Doveva anche cambiare il colore dello smalto? Quel rosa ciclamino lo portavano perfino i gatti. A 16 anni non è facile scegliere il colore dello smalto. Gloria teneva gli occhi puntati sulle due finestre illuminate al primo piano. Era là, nel salone, che in genere la signora Adelia passava le serate a ricamare o a leggere. Nonostante le insistenze del nipote, non aveva voluto saperne della televisione.

- La luce nella stanza di Valerio non c'è, disse Maria. Forse è già uscito.

- Ti dico di no.

- L'umidità mi gela le ossa e guarda come m'ha ridotto i capelli!

- Silenzio! Se ti radono la zucca a zero, non ti resteranno molt'altri argomenti di conversazione.

- Come fai ad essere così sicura che sta ancora a casa?

Maria non aveva finito di pronunciare la frase che il portone s'aprì e videro Valerio.

- Eccolo! - esclamò Gloria. - Che t'avevo detto?

- Dove va?

- Al garage a prendere la macchina.

Così fu.

- Sono proprio curiosa di scoprire chi è la troia!, ringhiò Gloria tra i denti.

- Perché devi sempre pensare al peggio? Forse...

- Sì, forse va a prendere una boccata d'aria!

- No, volevo dire che forse è una brava ragazza - disse Maria con un sorriso angelico mentre attorcigliava con due dita una ciocca di capelli.

- M'accompagni e grazie tante, ma se è per sfoffermi, te ne puoi tornare subito a casa.

- Quanto sei permalosa, non ti si può dire proprio niente!

- Lo dobbiamo seguire senza farci vedere. Spengo il faro.

- Brava, così andiamo a sbattere!

A faro spento seguirono la 127 rossa.

- Il *signorino* m'ha detto che stasera non avrebbe messo piede fuori perché doveva studiare. M'ha fatto un *simposio* lungo così sul fatto che alla maturità porta italiano e fisica come prime materie. Che da adesso per lui è finita la vita, che non avrebbe messo più naso fuori di

casa se non per andare a scuola o in biblioteca, che se viene bocciato, come immagina, a sua zia prenderà un infarto, insomma non la finiva più. Invece io, cara mia, ho saputo da *fonti sicure* che stasera sarebbe uscito.

- Vorrei proprio conoscerle le tue *fonti sicure*... Dai ancora retta a quella pettegola d'Alessandra?

- In questo caso, *quella pettegola*, come la chiami tu, non s'è sbagliata.

- Attenzione, guarda davanti! - gridò Maria aggrappandosi al giubbotto dell'amica.

La ruota posteriore aveva slittato. Con uno strattone, Gloria riuscì a rimettersi in carreggiata.

- Senti bella, o ti calmi o scendo! - fece Maria. - Guarda tu, stare incollata a una mezza pazza, quando a quest'ora avrei meglio, *molto meglio* da fare...

- Sei una ninfomane; sempre a pensare ai maschi!

- Senti chi parla!

- Che fa lo scemo? Esce dalle mura, va fuori città. Oh Cristo no, questo non l'avrei mai immaginato: mi tradisce con una burina dei paesotti qua attorno!

La 127 saliva lungo le pendici del Monte Cimino.

- Con una di Soriano o di Caprarola no, ti prego!

- Perché no? Ci sono ragazze da urlo in quei paesi. L'aria buona, il vino, le nocciole, le castagne; crescono sane e robuste che è una bellezza! E non dimenticare il fascino di Caprarola... il Castello Farnese con la famosa scalinata sinuosa. Lo sai che ci bazzicava perfino D'Annunzio?

- Ma la vuoi chiudere quella bocca o no?

L'auto di Valerio s'era inoltrata nella selva cimina. La strada saliva tra pini e faggi secolari. Odore penetrante di muschio, sottobosco e resine.

Dopo una curva, il motorino fu inghiottito da un improvviso banco di nebbia.

- Non vedo più niente!

- Fermati o ci ammazziamo! - disse Maria.

Gloria si fermò. Spesso dalle acque del lago di Vico si formavano banchi di nebbia che risalivano i pendii e s'accovacciavano tra gli alberi e sulle strade come immense, pigre colombe.

- Che facciamo?

- Fa luce.

Gloria rimise in moto e accese il faro. La nebbia si muoveva lenta, lattiginosa; all'improvviso com'era arrivata, sparì. Rividero la strada, il bosco. Tutt'intorno enormi castagni dai rami contorti.

- Guarda laggiù! - esclamò Maria.

In basso, oltre i castagni, due scie rosse filavano lungo la strada. Una nuvola scoprì la luna e il lago brillò.

- È la macchina di Valerio! - disse Gloria. - Questa volta non mi scappa! -e ripartì.

Folate di nebbia le investivano tentando di trattenerle come gruppi di fantasmi sparsi.

- Dove va quel pazzo? - disse Gloria.

- Non sarebbe il caso di tornare indietro? - fece eco Maria.

- Nemmeno per sogno! Guarda, s'è fermato - disse l'amica arrestando il motorino e spegnendo il motore. - Che cacchio è venuto a fare qua?

- Indovina... Secondo me ha un appuntamento con una bella campagnola.

- Proprio qui?

- Forse, si tratta d'una donna sposata che non vuole farsi vedere con un giovincello.

- Ma va', leggi troppi fotoromanzi. Che ci dovrebbe fare con una vecchiona quando ha me?

Maria la squadrò, ci pensò su, infine disse:

- E se fosse un uomo?

- No, frocio no, ti prego!

- Cara mia, non sarebbe la prima volta. E poi bello com'è, te lo dovevi immaginare che gl'avrebbero fatto la corte donne, uomini, cani e gatti.

- Certo che per tirar su il morale, sei perfetta!

Bello Valerio lo era, eccome. Capelli ricci, d'un caldo biondo mediterraneo, occhi celeste chiaro. Alto più di 1 metro e 80, campioncino locale di nuoto.

- Guarda! - fece Maria.

Valerio uscì dalla macchina, diede una rapida occhiata intorno e s'inoltrò nel bosco.

- Dove cazzarola va... lo seguiamo? - disse Gloria.

- Lo segui tu, cara, io torno a casa e subito.

- A piedi?

- Certo che no; o mi riaccompagni o prendo il motorino.

- Non sei curiosa di sapere dove va?

- Per niente.

- Non avrai mica paura?

- Paura, di chi? Non mi va di star qua a perder tempo. E poi si gela.

- Dove va? - Gloria sinceramente preoccupata.

- Che ne so? Te l'ho già detto, avrò un'avventura.

- Ammesso e non concesso, perché tanti misteri? Non potevano vedersi, con chiunque sia, in un posto leggermente più pratico e meno lugubre?

- Bè, per *certe cose* questo posticino potrebbe essere pratico. Aspetta aspetta, ma lassù non c'è il convento?

- Che dici?

- Sì, quella non è la strada per il Convento di Santissima Maria degli Angeli?

- Dopo un uomo, adesso vorresti farmi credere che se la fa con un Angelo!

- Con un *Angelo* no, ma con una *monaca*.

- Sei una tortura! - sbuffò Gloria.

- E allora, dove va?

Non rispose. Restava con lo sguardo perso tra alberi, luna e ombre.

- Io lo seguo - disse Gloria. - Tu fa quello che ti pare.

- Uffa, va bene, ma il numero delle versioni di latino è salito a quattro!

- Guarda là, un'altra macchina - sottovoce Gloria.

- Sarà quella del *partner*.

- Laggiù c'è un'altra!

- Dietro quel cespuglio, due! Eh bè, si direbbe proprio una *partouze*.

- Lo vuoi chiudere il becco, o no!

Scoprirono diverse macchine parcheggiate, ma di persone neanche l'ombra. Più che parcheggiate, sembravano *nascoste*. Continuarono a seguire Valerio che ormai era chiaro, andava dritto al Convento sul Monte Diana. Anche se tutti lo chiamavano *Monte*, si trattava di un'alta collina, una cresta del vulcano spento da millenni nel cui cratere si trovava il lago. Monte *Diana*, dagli antichi resti d'un tempio che si diceva dedicato alla dea romana della caccia e della luna. Resti invisibili; da tempo erano stati incorporati nella costruzione duecentesca del Convento, in varie epoche poi rimaneggiato. C'era un sentiero che portava al Convento, ma Valerio aveva preso a salire tra i boschi. Le ragazze facevano attenzione a dove mettevano i piedi; calpestare sterpaglie e ramoscelli avrebbe potuto tradirle. Erano rimaste poche nuvole nel cielo d'un blu intenso, quasi elettrico. A momenti gli alberi si diradavano e mostravano la superficie metallica del lago. Gloria conosceva bene il Convento e il bosco circostante. Fin da piccola v'aveva trascorso molto tempo; tra le monache c'era una

vecchia zia, sorella di suo padre. Non era un ordine di clausura quello delle suore della Santissima Maria degli Angeli, tutt'altro. Pur confinate in un luogo isolato, avevano numerosi contatti con i centri abitati circostanti, soprattutto col capoluogo; opere di carità, educazione e sostegno ai più bisognosi e colonie per i bambini fino agli 11 anni. Ai castagni erano subentrati, altissimi, i faggi. Valerio era arrivato sull'altopiano dove si trovava il Convento fortificato. C'era un grande noce vicino alla porta d'entrata. Una nuvola scoprì la luna e per un istante l'intera costruzione sembrò viva. Senza esitare, Valerio andò verso il noce, girò dietro al tronco e sparì. Un'altra nuvola ricoprì la luna e tutto precipitò nel buio.

- Dov'è andato? - fece Maria. - S'è volatilizzato!

- Lo so io dov'è andato, seguimi - disse Gloria.

- Ha una monaca per amante: che figata! - rise Maria.

- Se è così, giuro, non la passerà liscia.

- Senti, sappiamo che se la fa con una monaca, meraviglioso. Adesso, non si potrebbe tornare a casa?

- Conosco il Convento come le mie tasche. Ho giocato a nascondino in quel labirinto per anni. Vieni, so come entrare.

- Voglio tornare a casa!

Gloria la fissò e disse decisa,

- Tornaci e prendi pure il motorino!

- Tu non vieni?

- No, e detto ciò s'incamminò verso il Convento.

- Gloria, aspetta, vengo anch'io. Come faremo ad entrare, il portone è chiuso e non ci sono altre porte. Mica vorrai arrampicarti sul muro?

- No, sull'albero.

- Che?

- Seguimi e fa' silenzio.

Quel noce era grandissimo, il tronco di vari metri di circonferenza

non sembrava legno ma pietra. Gloria mise la borsa a tracolla e salì. Aveva le scarpe da ginnastica, comunque non era difficile, quel fusto nodoso e ritorto presentava vari punti d'appoggio.

- Devo salire anch'io? - disse Maria.

- Fa' come ti pare.

Maria esitò un secondo, poi mise la borsa a tracolla e s'arrampicò. Anche lei era in jeans e giubbotto. A circa tre metri dal suolo il fusto si divideva in tre grossi tronchi. Sembrava incredibile, ma proprio al centro c'era un'apertura, larga più d'un metro.

- Per fortuna che ho sempre una torcia a pile con me - disse Gloria.

In quella borsa ci si poteva trovare di tutto, da un cacciavite al rossetto, dai fazzolettini di carta alla bussola. Da sempre era stata previdente, ma prevedere che il suo ragazzo le sarebbe sfuggito così da sotto le mani, quello non poteva crederlo, con una monaca poi! Il fascio di luce si perse in una voragine dalle pareti irregolari; sembrava la gola spalancata d'un qualche mostro dell'Inferno. E quello... no, non poteva esser legno! Maria bussò con le nocche e la materia rimandò un suono cupo, di statua di bronzo all'interno vuota.

- Dove andiamo? - disse all'amica.

- Ora lo vedi. Sta attenta a dove metti i piedi.

Scesero fino a toccare terra. La luce della torcia scoprì un corridoio scavato nella roccia!

- Siamo nei sotterranei del Convento - disse Gloria.

- Allora è proprio vero; ha un appuntamento con una monaca!

- Parla sottovoce e smettila di dire scemenze.

- Perché, non potrebbe essere? Non te la ricordi la storia della monaca di Monza?

- Madonna! Chi me l'ha fatto fare a portarti dietro?

- È un labirinto qua sotto. La saprai ritrovare la strada per uscire?

Il corridoio si biforcava di continuo aprendosi in stanze vuote,

all'apparenza senza nessuna utilità. Ad ogni passo, quelle mura davano l'impressione di rispondere con risonanze, sussurri, gorgoglii. Eppure non si vedevano altro che pareti scavate nel tufo; lisce, quasi levigate, stranamente senza macchie d'umidità.

- Sei sicura che Valerio è sceso qui? Guarda quanta polvere a terra e non c'è traccia di passi!

- Avanza, Sherlock Holmes!

Arrivarono in una sala con due porte. Gloria si diresse senza esitare verso quella di destra.

- Perché proprio quella? - chiese Maria.

- Ti dico che lo conosco questo posto.

- Mi sembra che lo conosca *molto* bene, rispose Maria bloccandosi al centro della sala.

Gloria si girò e la fissò,

- Che vuoi dire?

- Niente. Torniamo indietro.

- È troppo tardi, ormai.

Dietro alla porta, il labirinto continuava, ma qui c'era un pavimento con un cotto antichissimo, quasi friabile. Il soffitto, invece d'essere piatto, era a volta a botte. Sulle pareti tracce sbiadite d'affreschi; in alcune zone completamente cancellati, in altre ombre colorate, come corpi in movimento su sfondi d'alberi e cieli d'una trasparenza vetrosa. I gorgoglii e i brusii s'intensificarono. A momenti, sembrava di sentire passi, eco di tamburi, sonagli, sospiri. Le pareti di pietra si fecero leggere e traslucide come pergamene. Un coro. Sì, sembravano proprio voci umane quelle che intonavano un canto lento, cadenzato. Le ragazze si fermarono. Gloria restò all'ascolto, Maria era paralizzata dalla paura.

- Ho freddo, disse all'amica. Ti prego torniamo indietro.

- Non senti?

- È per questo che ti dico di tornare indietro.

- Vieni, se non sbaglio da queste parti ci dev'essere la dispensa delle marmellate.

- Come?!

- La stanza dove le monache tengono le marmellate, e detto ciò svoltò in un cunicolo sulla destra.

Quel labirinto sembrava non avere segreti per lei. Si fermò davanti ad una porta. Non era chiusa a chiave. Entrarono. All'interno c'erano scaffali con barattoli di vetro ed etichette. Gloria salì su una cassa e spostò due, tre barattoli.

- Vieni - disse all'amica. - Una volta c'era una fessura qui tra due pietre.

Anche Maria salì. In effetti, due grossi blocchi di tufo erano leggermente sconnessi. Gloria spense la torcia e le due guardarono attraverso la fessura.

- Da non crederci! - si lasciò sfuggire Maria.

- Silenzio, se ci scoprono è la fine!

La scena che si presentò ai loro occhi aveva dell'incredibile. Un'aula di circa 6 metri su 6, interamente scavata nel tufo. Lungo tre pareti si trovavano una trentina di persone con indosso un abito-sacco nero e un cappuccio a punta con fori per occhi, naso e bocca. Sulla quarta parete era stato scavato un sommario e imponente trono. Al centro della sala, un blocco squadrato di circa un metro e mezzo d'altezza per uno di larghezza senza nessuna decorazione. Accanto sul pavimento, un foro d'una ventina di centimetri di diametro. Le persone incappucciate cantavano in una lingua incomprensibile. Su ogni parete la fiamma d'una torcia. In bracieri di bronzo s'alzavano incensi verso il soffitto.

- Chi sono, cosa fanno qua? Le monache non s'accorgono di niente? - sussurrò Maria.

- Silenzio - disse Gloria.

Una delle persone incappucciate scandiva le parole con colpi di tamburo, un'altra aveva in mano due piatti metallici, una terza un flauto e un'ultima sonagli. Gli strumenti sembravano molto antichi. Il flauto rimandava vibrazioni basse, quasi dolorose. Canti e suoni cessarono. Dalla sola porta entrarono due persone. La prima con lo stesso abito-sacco e cappuccio, ma di colore bianco, l'altro era un ragazzo nudo e incappucciato di nero.

- Valerio! - soffocò un grido Gloria.

- Che ne sai che è proprio lui?

- Ti dico che è lui. L'avrò pure visto qualche volta nudo, no?

- M'avevi detto che non eravate andati più in là del *bacio*?!?

- È così, solo che eravamo nudi.

- Ah!

- Ma che gli fanno? Perché questa commedia? E nudo, lui così timido!

- Però, sta ben messo; complimenti! - Maria senza riuscire a staccare lo sguardo da quel corpo agile e muscoloso, dalla pelle bianca come latte.

- Smetti di guardarlo!

- Non sono la sola, mi sembra.

Riprese il coro, la stessa melodia lenta, ritmata.

- Cazzarola, c'avevi ragione! - quasi urlò Maria.

La persona vestita di bianco aveva tolto il cappuccio al ragazzo e anche Maria aveva riconosciuto Valerio.

- Gesù, che gli fanno? Che sguardo ha, non l'avranno mica drogato? - sussurrò Gloria. - Bisogna avvertire le monache; ci vado subito!

- Mi lasci sola?

- Un momento e torno. Tu guarda quello che succede - Gloria scese e uscì.

I canti aumentarono d'intensità. Due incappucciati avanzarono e misero sul blocco di pietra un grande otre di terracotta nera. La persona vestita di bianco riempì con un mestolo un calice anch'esso in terracotta nera e lo porse al ragazzo che bevve. Riempito, il calice passò di persona in persona. Tutti bevvero. Due altri incappucciati portarono un catino di bronzo pieno d'acqua e lavarono il ragazzo. Con un panno bianco, l'asciugarono, poi gli misero su tutto il corpo un unguento color turchese. Infine, gli dipinsero mani, organi genitali, palpebre e labbra con una pasta color oro. I canti cessarono. L'incappucciato vestito di bianco s'avvicinò al ragazzo, alzò le braccia al cielo e disse:

- Io, Gran Sacerdote, m'inchino a te, Immenso e Potente Dio Toro!

S'inginocchiò di fronte a Valerio e gli baciò i piedi. Si rialzò, gli prese il pene e i testicoli e li fece passare in un rigido anello dorato. Poi gli sistemò sul capo una corona con due corna anch'esse dorate. Valerio sembrava incosciente; docile, lo sguardo assente, si lasciava fare. Come un bambino ubbidiente e assonnato seguì il Grande Sacerdote che lo fece sedere sul trono di pietra. Tornò Gloria.

- Ah, finalmente! Le hai avvertite le monache?

- Sono sparite!

- Sparite?!

- Ho guardato dappertutto, non ci sono. Che succede qua?

- Guarda!

Lasciando il cappuccio, ogni persona si spogliava. Una volta nudi si cosparsero il corpo intero con l'unguento turchese. La maggior parte erano donne.

- Oh no! - esclamò Gloria vedendo il pene di Valerio irrigidirsi sempre più e ogni incappucciato inginocchiarsi di fronte e baciarlo.

- Sono un branco di pazzi! - fece eco Maria.

Gloria restò a guardare la scena senza riuscire ad articolare una

parola. Valerio cominciava a fremere. Il corpo turchese era percorso da brividi. Le mani stringevano i braccioli del trono di pietra. Il cazzo ricoperto di quella pasta color oro era diventato rigido, enorme. S'alzò in piedi; il viso irriconoscibile, dalle labbra dorate colava una bava verdastra. Aprì la bocca e lanciò un urlo bestiale!

Le persone inginocchiate ai suoi piedi s'alzarono di scatto e correndo uscirono dalla stanza strappandosi dal capo i cappucci.

Gloria riuscì a dire:

- Le monache, cazzo, so' le monache!

Tutto si svolse come in un incubo! Il corteo si spinse nei boschi. Le due ragazze poterono vedere la maggior parte degli orrori che si commisero. Tra urla animalesche, canti sguaiati, colpi di tamburi, piatti d'ottone, sonagli e pifferi il corteo si dirigeva in cima alla collina tra i faggi e le nebbie che risalivano dal lago. Le ragazze seguivano nascondendosi dietro alberi e cespugli; a stento riuscivano a credere ai loro occhi!

Valerio muggiva come un toro infuriato. Le mani, le labbra, il cazzo eretto, le corna dipinte d'oro brillavano alla luce della luna. Uomini e donne avevano come lui il corpo dipinto di turchese, ma il viso di bianco. Valerio-Toro catturò una donna, la mise a terra e la violentò come una bestia affamata. Gli altri continuavano a bere dal calice, suonare, cantare, urlare. Fu poi la volta d'un maschio del corteo ad essere violentato. Valerio-Toro l'afferrò alle spalle e lo sodomizzò con quel pene che restava duro ed eretto come un pugnale.

Il turchese dei corpi si sporcava di terra, del bianco dei visi, dell'oro delle mani, le labbra, il sesso del Dio Toro. I suoi muggiti erano terrificanti, dalla bocca continuava ad uscire una bava verdastra. Non

più canti e musica, solo rantoli, gemiti, urla, i componenti del corteo erano lanciati in un'orgia totale. Dopo molto tempo, il corteo giunse di fronte ad una grotta in cima al Monte Diana. Accanto all'apertura c'era una grossa pietra con un'incisione appena visibile, un cerchio che toccava nella parte superiore un semicerchio aperto verso l'alto. La grotta era nota per avere all'interno una sorgente limpida che sgorgava dal pavimento.

L'orgia e le urla bestiali continuavano, il Dio Toro incarnato dal ragazzo stava per sputare il Sacro Seme, quando il Gran Sacerdote, l'unico ad aver conservato il cappuccio, entrò nella grotta e ne riuscì con in mano un falchetto dall'affilata lama d'ossidiana. S'avvicinò al Dio Toro, gli afferrò con una mano pene eretto e testicoli e d'un sol colpo glieli tagliò via!

Un urlo sovrumano riecheggiò per il bosco e il lago. Amplificato dalla vicina caverna, sembrava che ad urlare di dolore fosse la Natura intera. Un fiotto potente di sangue investì alberi, terra e i presenti che si lanciarono su Valerio e lo divorarono sotto agli occhi inorriditi di Maria e Gloria. L'incappucciato si gettò sul Dio Toro e a colpi di falchetto gli staccò la testa. Mentre gli altri banchettavano su quel corpo come uno stormo d'avvoltoi famelici, il Gran Sacerdote tenendo per i capelli la testa insanguinata entrò nella grotta. Ne riuscì con in mano il falchetto e le corna dorate. S'accucciò a terra accanto al lembo di carne rossa e oro del pene e dei testicoli, tolse il cappuccio, avvicinò naso e labbra e prese a odorarli, leccarli come una belva.

Maria e Gloria si lasciarono quasi sfuggire un grido d'orrore: quello era don Pietro! Il parroco di Santa Maria Maddalena del Pianto, da tutti amato e stimato. L'orrendo banchetto durò fino alle prime luci dell'alba. Prima che il sole spuntasse, il Gran Sacerdote (don Pietro!) batté tre volte i piatti di bronzo. A quel segnale i fedeli del culto del Dio Toro s'alzarono da terra, raccolsero i resti del corpo di Valerio e

s'incamminarono verso il Convento. Dal lago s'alzavano vapori d'una nebbia sottile che dava al verde tenero degli alberi e al cielo una sfumatura argento. Maria e Gloria erano rimaste nascoste all'interno d'un cespuglio. Incapaci d'una sola parola, avevano osservato tutto con occhi sbarrati. Una volta sole Gloria, con grande meraviglia dell'amica, s'alzò e come un automa si diresse verso la grotta.

- Che vuoi fare? - riuscì a dire Maria.

Gloria continuò ad avanzare senza rispondere, entrò nella grotta, si guardò intorno. Pareti di tufo chiazzate di muschi. In fondo c'era la sorgente sotterranea. S'avvicinò, il tempo di spogliarsi, e si gettò. Il “No!” urlato da Maria riecheggiò per la grotta. Si sporse a guardare la superficie che si richiuse e si ricompose in uno specchio scuro. Uscì di corsa e fu accecata dal disco del sole appena sorto. Mise le mani sulle palpebre e nella mente le scoppiò un incendio che bruciò ogni pensiero. Riaprì gli occhi, lanciò uno sguardo all'entrata della grotta e il viso le si dipinse d'orrore! Gloria era là, nuda e gocciolante, in una mano teneva per i capelli il capo mozzo di Valerio.

4. La voce dei ghiacciai

Un uomo. Paesaggio invernale. Bianco. La neve copre ogni cosa. Scomparsa ogni altra traccia umana. Luminosità astratta. Il cielo, cristallo opaco, nasconde i suoi confini. Ma quali sono i confini del cielo? Un'improvvisa opalescenza violacea invade il cielo e ramifica. Silenziosa. In lontananza, immense pareti ghiacciate. L'oceano è una levigata superficie di giada grigio verde. Blocchi di ghiaccio galleggiano pigri, traslucidi. Un istante e nel cielo torna a vibrare una scarica elettrica. All'interno il ghiaccio s'illumina di sottili crepe iridate e di nuovo si ode *la voce*... Dapprima debole stormire di foglie, poi s'irrobustisce, si fa potente grido blu. Infine sfilaccia e scompare come nebbia. Sul bianco torna il silenzio. L'uomo è preso da vertigine. S'arresta. Si guarda intorno. Bianco, grigio verde, indefiniti azzurri. Di quella voce non è restata traccia. Spiraliforme il silenzio s'avvolge su se stesso. Stratificazione d'ombre millenarie. L'aria è leggera; l'uomo non riesce a respirare in tanta purezza. S'accascia a pochi metri dall'acqua e vorrebbe una sola cosa, restare là, alla deriva come un blocco di ghiaccio. Ma si rialza. I suoi passi hanno la risonanza di gemiti soffocati, appena percepibili. Affondare lento, ritmato. Dietro di lui resta una scia che registra ogni esitazione, ogni minima pausa e la volontà tenace d'avanzare. Avanzare... Verso dove?

Intorno non ci sono che aria, acqua gelida e bagliori irreali. In lontananza, lo sguardo confonde la linea dell'orizzonte; terra e cielo fondono in una zona vaga, una nebbia impalpabile, un pulviscolo che cancella fin se stesso. Scoprire il vuoto e voler esistere, dire, malgrado, attraverso il vuoto; immensa superficie d'opacità, pausa dei sensi, voragine della coscienza. L'uomo continua ad avanzare, immerso nel vuoto, portandolo dentro. Rallenta, si ferma.

Questa volta è solo un'allucinazione acustica, un riflesso, un gioco di specchi nel labirinto della sua mente: nessun suono, nessuna voce ad infrangere il silenzio. La prima volta, aveva sentito quella voce in sogno. Come un soffio, un sibilo dolce di serpe che striscia. Un respiro risalito dalle viscere dei vulcani, dai meandri insondabili del Tempo. Tra quei suoni gl'era sembrato di riconoscere vocali e consonanti, il suo nome: Andrea. Una voce di donna, questa era l'unica cosa che poteva dire, forse non della sua specie, forse non di questo mondo. Non sapeva come spiegarcelo, ma *sapeva* che si trattava d'un essere di sesso femminile; qualcuno che lo stava aspettando, che aveva bisogno di lui, che voleva accoglierlo come sposa, accarezzarlo come madre. Ciottola di terracotta, anfora d'alabastro, sarcofago di granito nero.

Andrea ha 28 anni, è operaio in una fabbrica di mobili. Doveva sposarsi il 25 maggio 2004 con Luisa, 26 anni, segretaria nella stessa ditta, la “CasaWood S. p. A.”. Avevano già trovato un appartamento in affitto in un quartiere periferico di Milano. Tutti gli incartamenti erano pronti, chiesa e ristorante prenotati, bomboniere acquistate: due cigni in cristallo con i colli intrecciati a cuore, kitsch, ma a lei piaceva tanto. Poi una notte, quella voce...

Una nebbia impalpabile si condensa e turbina lenta, incapace di posarsi a terra. Andrea non sente più le articolazioni; forse, s'accasperà di nuovo e non troverà più la forza di rialzarsi. In poco tempo, quel nevischio lo coprirà. Ogni sua traccia sparirà. Torna la voce... Riecheggia, cancella il silenzio, gira nell'aria come una farfalla cieca. Riannoda segreti legami col vento e si spinge verso l'orizzonte, più lontano ancora, contro il cielo che sembra volersi frantumare, cristallo opaco, in mille schegge. Il disco pallido del sole appare come una folle luna che confonde il giorno e la notte, la luce e le tenebre. L'uomo si ferma; i suoi passi nella neve sembrarono scolpiti nel marmo. Lastra destinata all'eternità. La voce di nuovo scompare.

Come avrebbe potuto dire a Luisa che da più d'un mese sentiva una voce, quella voce di donna che ogni notte lo chiamava?

“Andrea... vieni Andrea...”

No, non poteva dirglielo. Luisa l'avrebbe guardato attenta per un istante e poi avrebbe riso, come faceva sempre quando non capiva una cosa. Difatti, non glielo disse. Non le disse nemmeno di rimandare le nozze. Come poter spiegare a Luisa che era impossibile per lui avere un'altra *sposa*? Quella voce, arpa stregata, aveva messo in vibrazione in lui diapason che Andrea non immaginava nemmeno potessero esistere. Diapason microscopici che sopravvivono disciolti nelle proprie vene, incorporati nelle ossa. Eredità di suo padre, del padre di suo padre?... Nessuna radiografia, nessuna ecografia avrebbe potuto rintracciarli, eppure erano misti a carne e sangue da un'eternità. Di nascosto da Luisa e dai suoi genitori preparò la partenza verso

l'estremo nord, in direzione di quei ghiacciai perenni da cui *sapeva* provenire la voce.

Fiamme filamentose come scheletri di serpi, del colore dei fuochi fatui danzano in lontananza sull'immensa distesa ghiacciata. Si condensano in sciame turchesi, verde smeraldo, si sollevano, invadono il cielo e scompaiono.

Un solo vortice nella mente; materia in fusione che brucia e consuma. Precipitare della coscienza in abissi marini. Vibrazioni, esplosioni, raffiche di terrore. Impossibili equilibri. Parabole di vertigini. Respiro di un essere che annega.

- Scusa Luisa, sono mortificato.
- Di che?
- Non... riesco oggi.
- Non è grave. Succede.
- Eppure avevo... *ho voglia*.
- Non importa. Davvero Andrea.
- “*Andrea... vieni Andrea...*”
- Cos'hai, perché mi guardi così?
- Come ti guardo, Luisa?
- Andiamo dai, s'è fatto tardi.

E il verde di quel prato divenne accecante.

Per non avere freddo, cammino. Per non essere abbagliato da tanta luce, immagino il buio. Per non sentire la sete, bevo il mio sangue. Per dimenticare la pesantezza dei miei passi, penso a fragili eternità.

Bianco.

Bianco.

Bianco.

- Dove sei andato l'altra sera? Il tuo cellulare era spento. Ho chiamato tua madre e m'ha detto che eri uscito. Come fai da un mese tutti i lunedì e giovedì, sembra.

- Ho visto amici.

- Chi?

- Perché quest'interrogatorio?

- Andrea, mi nascondi qualcosa.

- Che ti dovrei nascondere? Non fare la stupida.

- Se c'è... qualcosa, se hai incontrato qualcuno... Ti prego dimmelo!

- Non ho incontrato nessuno.

- Dici la verità?

- La verità è che ti voglio bene.

- Sei sicuro?

L'acqua è scomparsa. Quella superficie grigio verde s'è trasformata in un'unica lastra gelida. Le pareti dei ghiacciai sono impressionanti. Uno sprazzo viola attraversa il cielo. È qui intorno a me, quella voce. Chiara, distinta. Vicina ormai. Tra poco ci incontreremo.

Milano, 23 maggio 2004

Cara Luisa, le parole che stai per leggere ti faranno molto male, ma credimi, tu sei l'ultima persona al mondo a cui vorrei fare del male. Come poterti spiegare? Come posso spiegare una cosa che io stesso non riesco a capire? Devo partire. Devo andare lontano da qui. Ho solo un'altra cosa da dire, e di questo sono più che sicuro: ti amo.

Tuo Andrea

La parete di ghiaccio si staglia alta verso il cielo. Superficie tagliente come un'accozzaglia di lame. I passi d'Andrea sono misurati. Non ha fretta, sa che tra poco l'incontrerà. Sono ore ormai che la sente; incessante, limpida quella voce. All'improvviso, dentro ad un blocco di ghiaccio, la vede. Crisalide senza età, cartilagine di bronzo e polvere è quella creatura che lo chiama. Scheletro di mummia, membrane filiformi, teschio di metallo e avorio, cuore di pietra verde. Gli occhi vivi.

“Andrea... vieni Andrea...”

Labbra di sangue rappreso, mascelle e denti d'ambra. Un braccio-ala sembra stendersi dentro al ghiaccio, dolorosamente. Andrea sorride. Stende una mano. Il tempo di sfiorare il ghiaccio ed è statua di gelo.

Sembra di sentire ancora impercettibili, lontane eco di quella voce. O non è che il vento che incessante porta con sé relitti di battiti d'ali, gorgoglii d'acqua, brusii deformati del frusciare degli alberi. O non sono che le strane melodie che provengono dal ruotare dei pianeti, dalla luce lontana delle stelle, dagli snodi inesplorati dello Spazio e del Tempo.

5. Riflessi vitrei

Un rintocco di campana.

Lento.

Grave.

Profondo.

Come venisse al di là del cielo.

Un cielo opaco, bronzео; appena una luminosità rosa arancio all'orizzonte.

Apro la portafinestra ed esco in terrazza.

Tra piante e fiori, mi dirigo al parapetto di pietra.

Guardo Roma.

Un grumo d'ombre e materia in decomposizione.

Nero violaceo, verde marcio, marrone rossastro.

Mi manca il blu.

Il blu cielo, il blu acqua, il blu spazio.

Intorno a me mattoni, intonaci, tegole e marmi.

Questo cielo pesa come il coperchio d'un sarcofago.

Non respiro.

Circondata da piante e fiori... non respiro.

Quest'afa m'uccide.

L'aria è calda, viscosa come sangue, odora di viscere, rose e sperma.

Ancora un rintocco di campana.

Sembra più lontano, quasi s'allontani; o sono io a perdere contatto con le cose, col Tempo?

Gettarmi.

Ora.

Un volo d'una trentina di metri, qualche secondo di libertà e tutto sarebbe finito.

Qualche istante di felicità, poi il velluto e il silenzio della perfetta indifferenza, della perfetta solitudine.

Senza volerlo, sorrido.

Respiro a fondo e getto lontano lo sguardo, oltre la barriera di quella luce perlacea che lenta dilaga all'orizzonte. Scosto con la mano una ciocca di capelli caduta sugli occhi.

Capelli bianchi.

Sono vecchia, tanto da non ricordare quanti anni ho.

I miei capelli, già onore e vanto del genere femminile - nero inchiostro! - non sono che stoppa.

Bianca.

Bianco cadavere, bianco assenza, bianco vuoto.

Bianco morte.

E Roma è là, ai miei piedi come la più decrepita delle puttane. Macerie di templi e ori, schegge di mosaici e tronconi di colonne. Regina del Mondo che ha aperto le cosce a tutti: Barbari, Papi, Imperatori e Cavalieri (non senza un certo piacere).

Come me.

Anch'io ho goduto di pali infissi in mezzo al petto, di zampilli di sangue, inebriante più del vino. Ho bevuto a fontane di muscoli e carne, ho leccato la terra calpestata da eroi d'oro e cartapesta.

Conosco il fremito delle terre deserte all'avvicinarsi del temporale, il godere tiepido delle viscere sazie delle belve.

Sento ancora le tracce afrodisiache di resine e morte lasciate sulle vesti da fumo d'incendi.

Conosco il volo leggero della carta che brucia.

Accanto a me una pianta di rose; bellezza indecente.

Strappo un bocciolo.

Bianco latte. Lo porto alle narici e respiro.

Respiro.

Se non lascio questo mondo è a causa del profumo delle rose. Anche a causa del profumo delle rose.

Socchiudo gli occhi, schiudo le labbra e passo la lingua su quella ghiandola viva di petali, pronti ad esplodere.

L'addento. Succhio ogni linfa vitale.

La loro morte è la mia sopravvivenza.

Vivo della morte altrui, e ciò mi riempie di gioia.

Rido in faccia alla città, in faccia al mondo, in faccia al cielo!

Pazza?

Non ancora.

Non... *mai*.

Pazzi voi, forse, chissà.

Non sono affari miei.

La poltiglia di petali e saliva scende come oro liquido giù nella gola e fa rifiorire il mio seno decrepito, nascosto da sete pure come bende di mummia.

Mi stringo nel kimono color avorio a ricami d'argento.

Draghi e fiori di loto.

Neanche la luna a dare un rilievo di luce a questo mio scheletro regale.

Lo sento. L'aspettavo.

Il ponentino, soffio di mare e di lontano che m'accarezza. È il solo amico che ha il diritto di sfiorarmi, avvolgermi, frugare nelle pieghe

più intime del corpo e della mente.

Il *solo*, tranne i due compagni che m'attendono in salone.

Tra poco li raggiungerò; hanno atteso abbastanza per questa notte. Lo so che mi vogliono, mi desiderano, almeno quanto io desidero loro. Penso ai loro abbracci, freddi quanto basta per farmi rivivere.

E rido, rido ancora!

Come so fare, con grazia ed eleganza. Anche da sola. Anche senza pubblico. Anche senza trucco, come adesso. Nudo scheletro addobbato da geisha. Non ho nessun gioiello su di me, eppure, ne sono sicura, i miei occhi in questo momento brillano come opali neri.

Brillano di desiderio.

Sapere d'essere attesa m'inebria come la più potente delle droghe. Avere la certezza d'essere desiderata come anni, secoli fa.

Attesa da membra forti, gelide, sinuose; puro desiderio, puro avvinghiare, stringere, togliere il respiro.

Sono di là, sul divano. Dove li ho lasciati, dove di solito sono. L'uno accanto all'altro, l'uno sull'altro, l'uno stretto all'altro; dipende dal caso.

Li adoro!

Freddi, cerulei, lisci, nudi.

Levigati come ciottoli, smussati, invitanti.

Il loro sguardo m'ipnotizza, i loro occhi verdi, vitrei.

I due soli amanti che non m'hanno delusa. Mai.

I due soli amanti che non m'abbandoneranno. Mai.

Sono sincera?

Cos'è la sincerità?

Non l'ho mai saputo.

Non l'ho mai voluto sapere.

È vera solo una cosa: amo la falsità.

Non la Luce diretta, ma i suoi riflessi.

Non la Bellezza, ma il belletto.

Il Vero m'annoia, il Falso m'eccita.

La vita mi deprime, il teatro - eterno artificio - m'incanta.

La sincerità mi stanca, la finzione mi tonifica.

Non so cantare, non so recitare, non conosco nessuna delle vostre Belle Arti. In una sola cosa ero maestra: nel vendere illusioni, nel creare cieli aperti, far apparire l'Invisibile.

Ad ogni mio amante ho saputo dare la Suprema Illusione. L'illusione d'essere forte, necessario, unico, maschio, potente: Dio!

Il mio solo potere l'ho perso.

Anni orsono.

Secoli fa.

Non mi resta che questa terrazza per ammirare la Città Eterna, questi sontuosi kimono per mascherare il mio corpo in disfacimento, questi folli pensieri per impreziosire il vuoto.

Il riso per cancellare il silenzio.

Il silenzio per far apparire il passato.

E ciò mi basta.

Quasi.

Non avessi *loro*.

Lo sento. Sono impazienti, mi cercano.

Sinuosi, avvolgenti, eternamente innamorati.

Scuoto la testa e rido!...

Anche il fascio di stoppa dei miei capelli rivive!

Acquistano volume e splendore, come le mie forme, piante del deserto che la pioggia fa sbocciare. Di nuovo.

Loro: Tempo e Amore.

Così li ho chiamati; il loro vero nome non me lo ricordo più. Forse, da brave *belve*, non l'hanno mai avuto.

Tempo e Amore.

Semplicemente.

Quali altri nomi sarebbero stati adatti per loro?

Avevo pensato a Sesso e Infinito; banale vero?

Non degno di me, la più grande Cortigiana di Roma! Perfino Imperatori hanno fatto anticamera in casa mia, perfino gli Dei! Ho dato agli uni l'illusione d'essere Eterni, agli altri d'essere Mortali.

Ora, non mi rimangono che Tempo e Amore.

Il panorama di questa città in putrefazione m'ha stancato. Pietre, puzza, fiori, stemmi, oleandri, gioielli e merda!

Volto le spalle anche al cielo che s'è fatto trasparente e gonfio di un orrendo rosa arancio.

Tra poco il sole sorgerà; che lo spettacolo disgustoso della vita continui. Io chiuderò ogni finestra, tirerò ogni tenda. Che la luce del giorno sia bandita per sempre dal mio regno!

Lascerò acceso un solo candelabro.

Rientro.

Tempo e Amore m'aspettano. Sento il loro fremito.

Un sorriso mi sfiora le labbra al solo vederli, là tra le penombre.

Splendidi.

L'uno accanto all'altro, adagiati sul divano di broccato rosso scarlatto. Adoro quei riflessi smeraldo nei loro occhi vitrei. Mi guardano e le loro pupille brillano di piacere.

Ah, avessero la parola!

M'avvicino e sfioro con la mano prima l'uno poi l'altro, i due soli amanti che resteranno sempre con me. Mentre mi siedo tra di loro e accarezzo i muscoli del torace, delle braccia e delle gambe penso, che lavoro! Aveva proprio ragione quella chiromante quando m'ha consigliato: "Tenere per sempre quei due bei ragazzi? Vai da Remo, è il migliore imbalsamatore di Roma!".

Giovanni Buzi

Giovanni Buzi, nato a Vignanello (VT) nel 1961, si è diplomato all'Accademia di Belle Arti di Roma nel 1984, nel 1991 si è laureato in storia dell'arte contemporanea all'Università «La Sapienza» di Roma. Ha iniziato ad esporre sia a Roma che Parigi nel 1985. Dal 1998 insegna lingua e cultura italiana al Parlamento Europeo di Bruxelles, insegna storia dell'arte contemporanea all'Accademia di Belle Arti di Bruxelles.

Tra le sue pubblicazioni: *Manuale di storia dell'arte*, Sovera Multimedia, 1993, il romanzo *Faemines*, Libreria Croce, 1999, il romanzo *Il Giardino dei Principi*, Massari, 2000, il saggio *William Turner in Etruria*, Massari, 2004, raccolta di novelle *Fluorescenze*, Il Filo, 2004, il testo poetico *La neige* in Christian Dotremont, *Mémoire de neige*, Editions Tandem, Bruxelles, la raccolta di novelle e acquerelli *Sesso, orrore e fantasia*, Massari, 2005, il romanzo *Agnese*, Tabula Fati, 2005. Suoi racconti sono presenti in varie raccolte antologiche. Numerosi riconoscimenti letterari, tra cui il primo posto al Premio Internazionale di Poesia « Coluccio Salutati » 2004.

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

13 Fiori Fatui

Hannan

Ai trenta all'ora

Donatella Placidi

Asintote e Triguna

Antonio Piras

Attraverso la notte

Emiliano Bertocchi

Benaresyama

Federico Mori

Blu notte

Marco Giorgini

Buio

Emiliano Bertocchi

Dieci Racconti

Raffaele Gambigliani Zoccoli

Donne dall'abisso

Sergio Bissoli
Ferrovia
A.Zanardi
Fragola Nera
Christian Battiferro
Francesco
Enrico Miglino
Futureline
AA.VV.
I Fori Nel Respiro
Andy Violet
Identità Perdute
Claudio Chillemi
Il Bacio del Serpente
Mario Campaner
Il Crepuscolo del Nazismo
Enrico Di Stefano
Il Guardiano di Notte
Claudio Chillemi
Il Passo Più Piccolo
Claudio Chillemi
Il segreto della Old Tom
Pasquale Francia
Inevitabile Vendetta
Fabrizio Cerfogli
La crisi di un detective
Marco Benazzi
La lampada diabolica
Fabio Larcher
La Maledizione del Teschio

Pasquale Francia
La morte facile e altri scenari
Giuseppe Cerone
La Radiosveglia
Raffaele Gambigliani Zoccoli
La Sibilla di Deban
Claudio Caridi
La vigna
Silvia Ceriati
Lavare con Cura - Scheletri.com
AA.VV.
Le Bestie
Lorenzo Mazzoni
Lo Scafo
Marco Giorgini
L'Ultima Fantasia
Andrea Nini
L'uomo che scompare
Pierluigi Porazzi
Ondas nocturnas
Karmel
Onde Notturme
Karmel
Passato Imperfetto
Enrico Miglino
Privilegi
Lorenzo Mazzoni
Punto di rottura
Claudio Gianini
Resolution 258

Peter Ebsworth
Risoluzione 258
Peter Ebsworth
Sangue Tropicale
Gordiano Lupi
Segale
Christian Del Monte
Semplicemente Zombi - scheletri.com
AA.VV.
Sette Chiese
Christian Del Monte
Sogni
Massimo Borri
Sogni infranti
Alec Valschi
Steady-Cam
Christian Del Monte
Storia di un ragazzino elementale
A.Zanardi
Tienimi la porta aperta
Alessio Arena
Ultima notte di veglia
Enrico Bacciardi